

LA STAND UP DI QUESTA SERA

Filippo Giardina: «Neghiamo la realtà in nome della correttezza»

Il comico porta agli Arcimboldi «La banalità del bene»: «I milanesi mi coccolano e ridono di loro»

Ferruccio Gattuso

La stand up comedy è una moda? Vero o meno che sia (più vero che falso) lo si deve anche a lui: Filippo Giardina, comico veterano della Capitale, è il fondatore di Satriasi, primo movimento raccolto attorno a questa formula «ma con il preciso manifesto che ognuno sarebbe rimasto sé stesso e non avrebbe seguito alcuna regola: non c'è spazio per nessun guru nella stand up comedy». Patti chiari, amicizia lunga: Filippo Giardina è così, prendere o lasciare. Fa ridere, usa la satira come una benefica clava, non sopporta «il controllo sulle parole, le categorie che si offendono a ogni battuta e il pensiero woke che si sta già sgonfiando ma solo voi a

Milano ci credete o, chissà, vi atteggiare a crederci perché questa è un po' la malattia di Milano, atteggiarsi. Il pubblico milanese, quello che viene a vedermi, invece no: anzi, ogni volta mi coccola e sa ridere di sé stesso».

Questa sera al Teatro degli Arcimboldi, il comico romano si prende la scena per parlare di futuro, di tic radicali, di stupidità collettiva dei social sotto il titolo evocativo del suo ultimo one man show «fatto di sgabello, microfono e, come unico effetto speciale, una bottiglietta d'acqua»: «La banalità del bene». Tutti conoscono quella del male evocata dalla filosofa Hannah Arendt ma la spiegazione è presto servita: «Parlerò di cose drammatiche, tra cui questo diluvio di pen-

sieri postati sui social network. Tra molti anni ci chiederanno perché abbiamo scritto quelle idiozie e noi diremo che seguivamo l'onda. In fondo la stupidità è una forma di crimine». Se gli si chiede del futuro, Filippo Giardina alterna visioni apocalittiche a ottimismo assortiti: «Tra le prime metto l'Intelligenza

Artificiale, ci fregherà prima o poi tutti. I primi a perdere il lavoro saranno gli impiegati. Gli ultimi saranno noi comici, come i giapponesi sull'isola deserta. Se invece devo fare l'ottimista penso a questa febbre delirante dell'inclusione distorta che è il pensiero woke. Questa storia positiva dell'inclusione è sfuggita di mano e si è trasformata in mancata accettazione della realtà: la neghiamo per correttezza. I limiti esistono, li abbiamo e dobbiamo accettarli. Se sono brutto, sono brutto, se sono grasso, sono grasso. Le minoranze agguerrite hanno rotto. Ma ce n'è una che si può attaccare senza sensi di colpa: i ricchi».

Nel suo precedente show intitolato «Cabaret» (disponibile integrale su YouTube), Filippo Giardina non

è tenero con Milano, paragonando la città a una «bianca, ricca, etero e stronza» ma se deve emettere una diagnosi più articolata spiega: «Il problema di Milano è che spesso si vuole atteggiare a capitale internazionale e dunque recita una parte. Io fatico a calarmi in una dimensione così». Un altro universo di cui Filippo Giardina diffida è la tv: «I comici che fanno i personaggi mi hanno personalmente un po' stancato. Certo, i primi programmi della Gialappa's mi piacevano un sacco, però non credo nella ripetizione della formula. Per me i bravi comici che vedo ora in Gialappa-Show dovrebbero farsi uno spettacolo tutto loro». Le gare tra comici? Nemmeno a parlarne: «Mai nella vita».



IERI E OGGI Nella foto piccola il Salone attuale, frutto di un rifacimento degli anni Settanta. In grande l'ambiente prima dei bombardamenti del '43 che distrussero gli allestimenti ottocenteschi minuziosamente voluti dal fondatore che faranno da modello al rifacimento finanziato dal WMF

L'INTERVENTO Grazie al World Monuments Fund

Un ritorno alle origini

Il Poldi trova mecenati

e salva il Salone dorato

Restauri nel cuore del museo, dove sono esposti Pollaiuolo, Piero, Botticelli, Mantegna

Francesca Amé

Il Salone dorato, cuore del Museo Poldi Pezzoli, chiude per restauri e per tornare al suo antico splendore. Si tratta di una sala centrale nell'ideazione della casa-museo di via Manzoni da parte del suo fondatore Gian Giacomo Poldi Pezzoli: qui è esposta la Dama del Pollaiuolo, opera simbolo del museo, accanto a capolavori come la pala di Piero della Francesca, due tavole di Sandro Botticelli, dipinti di Giovanni Bellini e Andrea Mantegna. Dal 9 giugno il salone chiuderà al pubblico (che troverà i capolavori riallestiti nella Sala del Collezionista) e

si svelerà nuovamente il 15 settembre dopo un accorto progetto di recupero che la direttrice Alessandra Quarto ha studiato con il prezioso confronto e sostegno del WMF World Monuments Fund (costo complessivo: 500mila dollari). Il WMF è una delle principali organizzazioni indipendenti dedicate alla salvaguardia dei luoghi più preziosi al mondo: attiva dal 1965, ha preservato nella sua storia 700 siti in oltre 100 Paesi, tra cui il nostro. Pro-

prio a Milano ha deciso di aprire il suo primo ufficio italiano, guidato dalla direttrice Fiorella Ballabio e dalla presidente Silvia Beltrametti Krehbiel, entrambe con una solida vita professionale all'estero e ora «di ritorno» a casa: da questo quartier generale si lavorerà per futuri progetti di cura nel Bel Paese, sia in grandi città che in piccoli centri. Intanto, si debutta con il Poldi Pezzoli. «La tutela del patrimonio culturale è una responsabilità

La direttrice Quarto punta a recuperare l'anima di Gian Galeazzo. Lavori per 500mila dollari, nel progetto anche il nuovo soffitto

condivisa: è richiesto l'impegno congiunto di governi, enti locali, privati e società civile», commenta Quarto, spiegando come questa importante operazione di recupero è volta, attraverso puntuali ricerche d'archivio, anche a ritrovare «l'anima della casa-museo di Gian Giacomo». Va infatti ricordato che i bombardamenti del '43 distrussero gli allestimenti ottocenteschi minuziosamente voluti dal fondatore: ne resta memoria solo grazie alle fotografie Alinari. Il museo riaprì nel '51 e nei decenni a seguire molti furono gli ammodernamenti: il Salone dorato fu prima riquilibrato da Fernanda Wittgens, leggendaria direttrice di Brera, con un soffitto ligneo a cassettoni e tavole decorative di ambito cremasco, poi fu completamente rifatto negli anni Settanta con un controsoffitto che ha ribassato di molto la sala. Il restauro imminente recupererà la maestosità del salone: del finestrone architettonico che si affaccia sul giardino saranno infatti riportate alla luce le decorazioni in marmo e bronzo, ora coperte dal soffitto in cartongesso, che verrà eliminato rendendo l'ambiente più arioso. Cambierà il sistema di illuminazione e, come già fatto per altri ambienti del museo, una diversa tonalità delle pareti valorizzerà i capolavori esposti.

AL PARENTI FINO AL 31 MAGGIO

Signori Lagonia in vacanza tra comicità surreale e il dramma di una vita

Marta Calcagno Baldini

Uno spettacolo di sguardi, di memorie, di parole. Su una spiaggia in Sicilia si trovano i signori Lagonia: Ferdinando e Marisa. Sembra una rilassante giornata da trascorrere in riva al mare in coppia, con l'evolversi della pièce si intuirà che quella è probabilmente la loro ultima spiaggia. In un clima ironico, surreale e drammaticamente vero, va in scena al Teatro Franco Parenti fino al 31 maggio «Le vacanze dei signori Lagonia», scritto da Francesco Colella, attore che ha lavorato spesso con Luca Ronconi, e Francesco Lagi, sceneggiatore e regista («Il dio dell'amore», 2026, il suo ultimo film). Anche in questo spettacolo la regia è di Lagi, Colella è in scena con Giovanni Ludeno, attore napoletano noto sul piccolo schermo come l'ispettore Antonio Forte ne «Le indagini di Lolita Lobosco» e al cinema ha recitato in «Habemus Papam» di Nanni Moretti. Solo in mano a grandi interpreti può andare un testo che, in un estratto di una vita, tra ricordi e azioni, racconta in un'ora e mezza un'intera esistenza. La meraviglia di questo spettacolo è infatti anzitutto il dialogo, che i due attori riescono a rendere un'esperienza che tocca l'animo degli spettatori: sulla scena fissa, di Salvo Ingala, che ambienta i due protagonisti sulle proprie sdraio sotto l'ombrellone in spiaggia, con la prua di una barchetta ormeggiata dietro di loro, che tornerà utile nel finale, l'immane sacco termica e altre attrezzature da giornata al mare, Colella e Ludeno restituiscono con vera maestria l'animo di due persone normali, ma allo stesso tempo eroiche. Che hanno subito la tragedia di una figlia morta, che hanno vissuto del lavoro di Ferdinando finché questo è entrato in crisi, e che convivono ora con la paralisi alle gambe di Marisa. Tra sorrisi e sospiri il pubblico accompagna i due attori nella loro giornata di vacanza, con commozione quasi li vede stappare una bottiglia di spumante per festeggiarsi, e con partecipazione intuisce, man mano, le tappe più pesanti della loro esistenza, sempre insieme. Un importante promemoria, per chi lo ritiene necessario, sul fatto che la vita di tutti è imperfetta e che non per questo bisogna smettere di amarsi e di sperare. Fino alla fine.

